

I

È l'ora in cui la lancetta lunga si ferma sull'otto. E anche quella corta. L'ora della pappa e di Tom e Jerry. A Cesate c'è una villetta a schiera, con il portico e la facciata ricoperti di mattoncini color ruggine. Nella villetta c'è una cucina di legno verde menta. Sembra tutto così perfetto, come in un cartone della Pimpa.

Si vede che il Grande Diplodoco incomincia a invecchiare. Ha già compiuto quattro anni. E ha gli occhi verdi come la cucina verde. E si vede che è mio fratello, perché io ce li ho azzurri come la camera dei miei genitori, che ha una parete azzurra.

Ho finito la tempestina e se avessi potuto avrei mangiato anche il piatto. Loro tre seduti a tavola. Appollaiata sul seggiolone spellato e pieno di ditate, sciolgo un pezzo di pane con le gengive. Ogni tanto mia madre, prima di portare la forchetta alla bocca, mi lancia un'occhiata complice. Da donna a donna. Da lei a lei. Poi mi toglie con la mano le briciole dai pantaloncini di velluto a coste rosa.

Nel piatto di GD c'è un nasello con le patate lesse. Ma senza testa. E questa è una cosa importante.

«Mamma, nel piatto c'è un pesce», dice GD.

«Sì», risponde mia madre.

«È morto?»

«Sì.»

GD si concentra.

«Poverino, se ne andava tranquillo nel mare...»

Mia madre è sulle spine. Ma non è seduta su un cespuglio di rose canine e sul tavolo non vedo prese della corrente. Dev'essere un modo di dire che hanno i vecchi di quarant'anni quando non sanno che naselli pigliare. Anziani. Non vecchi. Quando mia madre non sa cosa dire, dice: «Dai, mangia».

«Ma le lisce sono le ossa?»

«Sì, adesso però mangia.»

«E la sua faccia è in cielo?» GD non molla. Peggio di un T-Rex che ha fiutato la preda.

«È in cielo.»

«E anche i suoi amici?»

«Anche i suoi amici.»

Mio padre sta zitto. Capita sempre più spesso ultimamente. Fissa un punto sul frigo, fra il magnete con la coccinella e quello con la lattina di Coca-Cola, e se gli fai una domanda non ti risponde. Sembra assorto in un mondo lontano, a noi inaccessibile, irraggiungibile, imperscrutabile. Un mondo di *i*. Forse ha una missione da

compiere. Forse di giorno è mio padre e la notte diventa Batman e lo chiamano sul cellulare quando qualcuno è in pericolo.

Ha i capelli chiari come lame di camomilla, e anche le ciglia. E la barba. Come me e mia madre, anche se noi non abbiamo la barba. In famiglia siamo tutti color pipì, tranne GD che è castano. «Castano» significa che uno ha i capelli marroni, non che è una castagna.

Però, quando mio padre fissa quel punto sul frigo mia madre sclera di brutto.

«Daniele, si può sapere cos'hai? A che cosa stai pensando?»

E lui muto.

«Ufff, che palle!» Mia madre continua a mangiare facendo tintinnare apposta la forchetta sul piatto. *TIN-TIN*. A un certo punto mio padre smette di pensare alla missione e dice: «Questo pesce era vecchissimo. È morto di vecchiaia».

GD lo guarda fisso, con gli occhi verdi screziati di polvere d'oro. L'angelo del sonno gliela soffia sulle palpebre prima di dormire e di giorno gliene rimane attaccato qualche granello appiccicoso. Con una faccia disgustata lancia il piatto contro il muro: «Io il pesce vecchio non lo mangio!»

Mio padre non lo sgrida neanche. All'improvviso si volta verso mia madre e dice: «Ci è arrivata la lettera. Hanno chiuso».

Lei finge di non capire. Mio padre scandisce bene le parole, casomai la mamma non avesse veramente capito:

«È ufficiale.

Da.

Oggi.

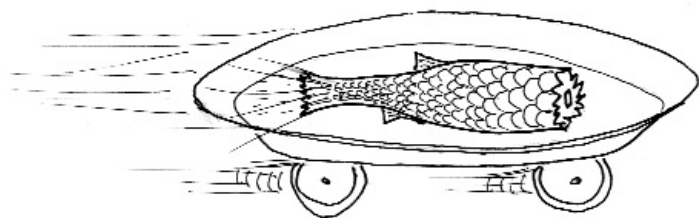
Sono.

In.

Mobilità».

«Ma dai papà, tu non sei un mobile!»

Nel dire questo GD sorride con la bocca piena di patate, e io gli vedo dentro tutti i pezzi masticati.



MOBILITÀ

La paura di perdere il posto

La paura di perdere il posto di lavoro accomuna operai tedeschi e italiani. In Europa la fiducia di mantenere l'impiego è mediamente in crescita, soprattutto per i lavoratori norvegesi e danesi, ma non per l'operaio italiano. Da noi l'indice della fiducia nel lavoro (che va da 0 a 100) è calato a 47,7 punti.

Cloe tutto bene. Ha mangiato pastina + ricotta, si è scaricata e ha dormito mezz'ora.

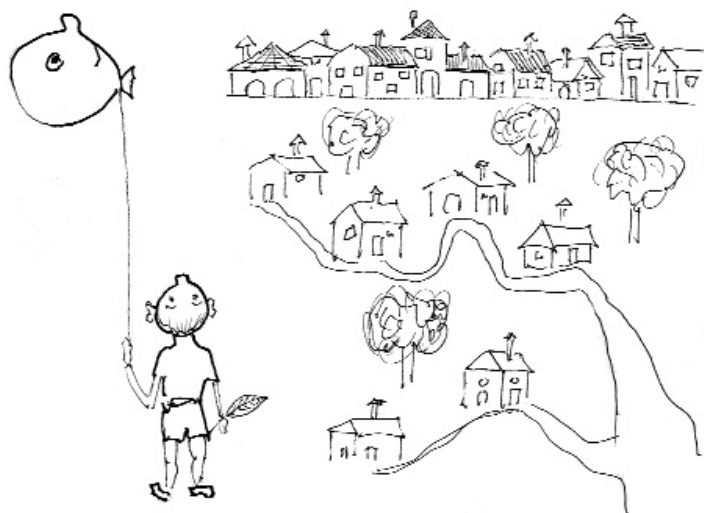
Le case di paese sono tutte uguali, ma le villette a schiera ancora di più. Se ne stanno allineate lungo strette stradine senza marciapiede, circondate da siepi di mistero e negozietti-edicola dove puoi trovare di tutto: giornali, giochi, tatuaggi ad acqua e cavolatine varie, che un giorno daresti la vita per avere e quello dopo butteresti nel cestino.

Nei paesi piccoli il cielo è grande perché non ci sono case alte a contenerlo, e le nuvole spostate dai treni e dai sogni della ruggine vanno e vengono sopra stazioni di vetro opaco, con la pensilina verde.

La ferrovia attraversa i campi di mais. Immensi come il verde quando è giallo. Oppure come il giallo quando è verde. Oppure come le bugie quando dicono la verità. E come il buio quando illumina la luce.

Nelle villette a schiera ci sono madri a schiera, padri a schiera e bambini a schiera.

Come me e GD. Il suo vero nome però è Lorenzo. Il mio è Cloe, come quello della bisnonna Cloe. Vuol dire erba verde. Il nostro cognome è Mulinonero. Da non confondersi con Mulino Bianco.



Quando hai undici mesi, una settimana e tre ore non sai parlare. Ma puoi darti delle spiegazioni logiche su molte cose, soprattutto se hai un fratello vecchissimo (non

vecchio, anziano) che ti racconta le storie della sua infanzia. I grandi cercano di infilare risposte ridicole in sacchi strapieni di domande, che non riusciranno mai a chiudere neanche con ventidodici fili di nylon.

E dicono frasi come queste: al suo funerale non c'era un cane (sapendo benissimo che i cani non possono essere invitati ai funerali degli umani); oppure: su questo non ci piove (anche se sta piovendo a dirotto); oppure: qui c'è la mano di Dio (ma chi può sapere se Dio ha le mani?) Oppure, oppure dicono questo: le coincidenze non sono coincidenze, ma scherzi del destino. Come se il destino capisse le battute.

Affermano: il Grande Spirito mi protegge. Ma metti di trovarti in una savana rovente al tempo del Cretaceo e ti attacca un branco di Allosauri superaffamati, che non vedono l'ora di affondarti i denti aguzzi nella carne e di sbriciolare le tue ossa come un Plasmon. Metti di trovarti lì da sola. Che fai?

Allora dicono: non c'è un cavolo di niente. E anche questa è una cavolata. Infatti non ti spieghi perché mai una madre elefante dovrebbe cullare per giorni e giorni con la proboscide il corpo molle e ciondolante del suo elefantino morto.

A undici mesi, una settimana e tre ore hai dei ricordi. Io ho questo. Mia madre al volante di una Uno bianca. Come quelli della Uno bianca. Guida piano e sta attenta a ogni buca, a ogni tombino.

La sua voce canta per me 4 *Marzo 1943*. E sento: lo scroscio dei succhi gastrici come l'acciaio fuso di una cascata che scende all'insù e il palmo della sua mano, che attraverso il ventre teso avvolge il mio corpo senza pelle in un accappatoio di futuri arancioni.

Drrrrriiiiiinnnnn! Odio il telefono. Soprattutto quando sono in braccio alla mamma. Lei è seduta sulla poltrona rossa della sala e si catapulta in piedi per andare a rispondere. Mi appoggia sulla prima superficie orizzontale che trova (divano, tavolo della cucina, lavatrice, pavimento, fasciatoio a venti piani con l'ascensore) e naturalmente non arriva in tempo.

Mia madre e il tempo non sono mai andati d'accordo. Hanno ritmi troppo diversi. Lei se la prende comoda perché vuole essere serena dentro, ma poi diventa isterica fuori perché è sempre in ritardo. E s'incazza con mio padre, che ha la sfiga di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. È questo a fare di lui la persona giusta.

Drrriinnn! Drrrrriiiiiinnnn! Ancora! Sto per riabbassare a fessura la sottile saracinesca delle mie palpebre, quando mia madre impreca: «Chi cavolo rompe i coglioni a quest'ora di notte?!»

Sono le tre del pomeriggio. Memorizzo una nuova parola: coglioni. Ha un suono affascinante. Facile da pronunciare.

«Pronto? Ah, sei tu...» Tono sfinito da non ne posso più in questa casa devo fare tutto io con questi mostri attaccati alla giugulare, torna presto, prestissimo, adesso, ti prego, ti scongiuro!

Il tono riservato a mio padre.

«Sì, sì, abbastanza...» Pausa. «...un delirio!»

Quando mia madre risponde «un delirio» è perché lui le ha chiesto: «Come stanno i bambini?»

Osservo il filo del telefono che fa la danza del serpente fra i cristalli liquidi di un tramonto digitale e mi piscio addosso dalle risate. *PSSS*. Infatti faccio la pipì, che esce dal pannolino chiuso male. Mia madre non se ne accorge.

«E il colloquio? Com'è andato?... Oh... Ah... peccato...»

Peccato non vuol dire che uno ha commesso un peccato mortale, come uccidere un genitore o schiacciare una formica che portava una briciola alle sue formichine. Ma significa che ancora. Hanno dato il lavoro a un altro.

Però, prima che mio padre incominci il resoconto delle sue disgrazie in ogni minimo e raccapricciante particolare, la mamma si mette a urlare selvaggiamente: «Nooooooo! La pipì sull'unica maglietta nera non rigurgitata che mi era rimasta!»

Stavolta l'ho combinata grossa. Anche perché ho fatto pure la cacca.

«Ascolta, è un'emergenza, devo chiudere, ne parliamo a cena.»

SBAM. Giù la cornetta. *STUCK.* Sul fasciatoio. *STREP.* Via il pannolino. *SCRANSH.* Gli azzurri cristalli del tramonto s'infrangono contro un soffitto di nuvole surgelate, gocciolano sangue azzurro e mi chiedono: «Ci rivedremo ancora?»

Ritrovare lavoro

Se vengono licenziati, gli italiani, rispetto ai colleghi europei, hanno anche meno speranza di ritrovare un lavoro. Nell'intervallo di valori da 1 a 10 (dove 10 indica una possibilità molto alta di ritrovare un impiego e 1 molto bassa) gli italiani, insieme ai portoghesi, hanno attribuito mediamente un voto di 5,2, mentre la media europea si attesta su 6,2.

Ieri l'ho svegliata alle 18.30 per la pappa (semolino con carne di tacchino frullata) e la sera è crollata dal sonno. Ho cominciato a darle, in aggiunta al mio latte, l'Humana 2, che lei si ciuccia avidamente.

Certe volte i brutti sogni si avverano. Me l'ha raccontato GD. Mi ha detto che ci sono due grotte, tipo due tane di orso polare, e in una vengono gettati i sogni belli, come volare sul K500 di Duke o saltare in groppa a Chantal, la puledrina bianca dell'agriturismo. Nell'altra ci finiscono quelli brutti, come essere inseguiti da un leone con la boc-

ca spalancata sul fiato della notte, annegare nel lavandino o bruciare viva nella foresta infuocata di Bambi.

Solo se sei magica e coraggiosa come una Winx puoi attraversare la caverna dei sogni brutti e raggiungere quella dei sogni belli.

Mio padre ha detto che i sogni brutti sono solo sogni e in genere riesci a sopravvivere. Lui è entrato nella caverna dei sogni brutti. È Batman, lui. Anche Batman ha paura?

Il suo sogno brutto è che ha perso il lavoro. Forse l'ha dimenticato da qualche parte, magari sul treno o su una panchina del parco di Garbagnate. Mio padre aggiustava i computer.

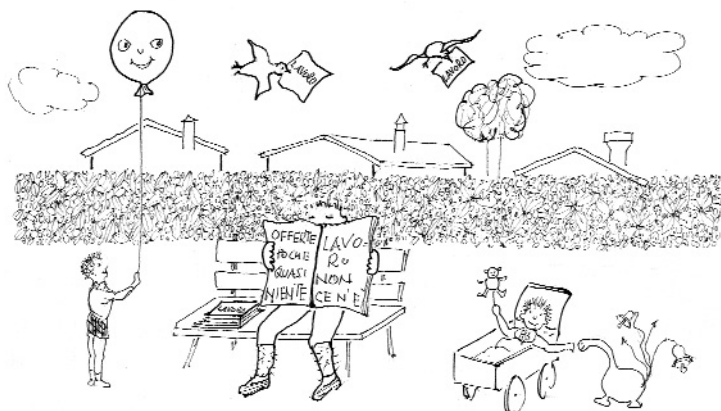
Quando parla con mia madre dice che la cosa peggiore non è avere i figli piccoli da mantenere e il mutuo da pagare. È incontrare il vicino di casa che ti chiede come va e se ci sono novità, e tu rispondi: «Niente, ancora niente».

Oppure quando esci a cena con una coppia di amici appena conosciuti e il marito ti chiede: «Tu che cosa fai?» E tu rispondi vago: «Sto cercando», mentre gli occhi di tua moglie cercano un improbabile nascondiglio sotto il tavolo.

In quei momenti ti senti un monster allergy, un fantasma grasso e inerte perduto nel deserto degli umani, un ammasso di carne vecchia e inutile con una scritta tatuata sulla fronte: FALLITO, PERDENTE, INCAPACE, POCO INTRAPRENDENTE, TROPPO POCO AGGRESSIVO, PADRE IRRESPONSABILE, NON DEGNO DI ESSERE AMATO, SENZA VALORE.

Questa mattina, quando mio padre è andato come tutte le mattine al *Bar della stazione* per comprare il giornale e leggere le inserzioni, ha incontrato il Fabio Mangiarotti, detto il Mangia, che è il nostro vicino di casa e che gli ha chiesto: «Ciao, come va? Ci sono novità?»

Mio padre ha risposto: «Niente, ancora niente».



Il Mangia si alza ogni domenica alle sette e si spara la Cesate-Varese in bicicletta, poi ritorna, accompagna a basket Matteo, che è un vecchio di sette anni, dà una passatina sul gas a Samuele che ne ha cinque ed è sveglio dalle cinque, ritorna, si cambia, si lava le ascelle – sì, deodorante a go-go, a profusione, è lui che buca l’ozono sopra casa nostra con un punteruolo al Pino silvestre –, si mette a trapanare le mensoline sui caloriferi e, e, e. *PANT-PANT*. Imbianca la cucina.

Mia madre dice che il Mangia è un marito ideale. E quando mio padre trascorre la domenica mattina a guardare i cartoni su Italia 1 insieme a GD, facendo nel divano un cratere grande come il Vesuvio, lei pronuncia la fatidica frase delle dieci e venti: «Guarda quante cose ha già fatto il Mangia». Mio padre risponde con la fatidica frase delle dieci e ventuno: «Allora perché non hai sposato lui?»

Lei. Deve aver perso il lavoro sul tram o lo ha lasciato nella borsetta che ha dimenticato l'anno scorso in un ristorante cinese-sudamericano. Prima che io nascessi. I miei genitori non sono cattive persone, non ci chiudono nelle gabbie dei polli, non ci spengono sulle braccia i mozziconi di sigaretta e non ci vendono agli schiavisti bulgari. Ma tra loro e i soldi non corre buon latte.

A quanto ho capito mia madre doveva riempire di scarabocchi dei biglietti rettangolari, con i quali la gente poteva andarsene allegramente in giro per il mondo. Nella lingua degli anziani di quarant'anni, o anche cinquanta, o ventisessanta, si dice che uno fa l'agente di viaggio. Ma io ho sempre sospettato che quella fosse un'attività di copertura. In realtà lei progettava aeroplani, aquiloni telecomandati e castelli della Barbie, perché aveva un contratto a progetto. Però quando sono nata io, nonostante sia andata in ufficio fino al nono mese di gravidanza, è stata so-

stituita da una collaboratrice più giovane. Senza i capillari sulle gambe. E senza figli.

Amavo andare in ufficio con lei e ascoltare, oltre la tiepida risacca del suo battito cardiaco, il fischio argentato dei treni.

A volte tocca a me tirare su il morale della famiglia. Basta poco. Faccio vedere le gengive, sbadiglio, dico *hahaha* oppure *bababa* e tutti ridono come gli alberi quando il vento fa solletico alle foglie, e non pensano più al lavoro.

Una madre in attesa ha bisogno di un clima tranquillo, rumori attutiti, musica classica, punto croce, marito che la sera prepara la tisana di eucalipto.

Una ricerca americana ha dimostrato che i bambini nati dopo una gravidanza serena e priva di tensioni dormono tutto il giorno e tutta la notte, sono più fiduciosi verso il prossimo e sopravvivono alle difficoltà della vita senza fare uso di ecstasy. Al massimo sniffano triptofani.

Mia madre ha continuato fino all'ultimo mese a progettare i castelli della Barbie perché temeva di perdere il posto (cosa che in effetti si è verificata) e invece della musica barocca mi trafiggeva le orecchie quella voce ruvida come una placca di Stegosauro che annunciava le stazioni delle Ferrovie Nord.

Il mio massaggio fetale era il Grande Diplodoco che alle 19.32, quando lei tornava a casa mezza distrutta e con le caviglie gonfie, voleva giocare al cavallo imbizzarrito e

le saltava sullo stomaco. Oggi posso affermare che il Bronx è un quartiere per signorine rispetto all'utero nel quale sono cresciuta.

Eppure. Le mie labbra s'incurvano fino ai pianeti quando mia madre mi sorride, e anche quando non mi sorride, e non ho paura degli estranei perché non so ancora se hanno intenzione di digerirmi viva o magari non hanno minimamente fame e passano oltre.

Il sole del mattino mi fa ciao con la manina e m'invita a salire sul suo carro infuocato per correre fino al vento dell'Ovest. Poi aiuto il vento a contare i sogni dei bambini, deposti in ceste di pioggia e rosmarino sul sagrato della notte.

Bisogna metterli in ordine alfabetico e raccogliarli in piccole ampolle con le etichette. Così nessuno dimenticherà il proprio sogno sotto il sedile del carro, né lo confonderà con quello di qualcun altro.

Il lascito alla Finanziaria 2007

Sul piano economico e sociale, l'eredità lasciata al Governo Prodi è pesante: la crescita del debito pubblico e la non crescita dell'economia, l'avanzo primario azzerato con un deficit del 5%, le opere strutturali prive di fondi, i problemi della sanità, la previdenza sociale per assicurare un futuro ai giovani, le famiglie che faticano a sbarcare il lunario, i pensionati pressati dal caro-vita.

Cloe ha giocato molto e non ha mai pianto. Ha mangiato l'omogeneizzato di mela a metà mattina e la banana schiacciata a merenda. Allora va bene per l'Humana 2.

Dietro al cane Mirko
Ho percorso
Il perimetro circolare
Del parco l'esterno
Sentiero che si conclude
Dove comincia

Come il cerchio
Di un pensiero cattivo

Prima che mia madre diventasse mia madre aveva un nome: Valentina. Questo nome ha il suono di una cosa piccola e magra, tipo una campanellina. Come avrebbe voluto essere la nonna Cecilia, che stava sempre a dieta e mangiava una bistecca di manzo, l'insalata condita con 30 g di olio extravergine d'oliva (corrispondente a un cucchiaino da caffè) e un'arancia.

Prima che mia madre diventasse mia madre aveva un cane. Parlante. Si chiamava Mirko, come un essere umano. Quando lei studiava si accucciava sotto la scrivania, il muso tiepido sopra i suoi piedi.

Lo portava a fare la pipì ai giardinetti di Via Massena. Strada bianca, macchine coperte di neve. Milano era San Pietroburgo e mia madre Anna Karenina. In una tundra di stupore il cane correva, si gettava sulla schiena, le zampe all'aria, il pelo nero chiazzato di candida farina.

Rami di bronzo si protendevano all'orizzonte come punti interrogativi: «Cosa farò da grande?» «Chi sarò?» A uno a uno si accendevano lampioni color mandarino. Allora mia madre chiamava: «Mirko!» E almeno venti bambini si giravano. Era ora di tornare.

Un giorno ho trovato in un cassetto pieno di reggiseni e mutande due pagine mezzo strappate del suo diario. Forse mia madre andava al liceo quando l'ha scritto. Ho

frugato dappertutto, ma il diario intero non è mai saltato fuori. La prima pagina parlava di nonna Cecilia e nonno Alessandro. Di quando si sono separati.

Grattacielo, torre di nebbia, freddo, guanti per studiare. La realtà è un optional. Quello che conta è il grande spazio dove i pensieri vagano allo stato brado. Mia madre mi ha insegnato a leggere a tre anni con le lettere colorate. Da allora vedo le parole colorate. A cinque anni cantavo Dio è morto e La bambina portoghese. A sei cantavo Almirante boia e Fascisti carogne andate nelle fogne. Prima canzone imparata con la chitarra: Il Rin de l'angelito. Mia madre affascinante, bellissima, super wonder woman travestita da dimessa cattocomunista. Porta una gonna lunga a fiori e gli zoccoli di legno. Suona il pianoforte. L'amore per i derelitti è la sua parte più tenera. Mio padre, una specie di Magnum PI che si aggira per il Golfo Persico, pescando conchiglie con aculei di fuoco e pesci piranha. Mio padre l'America capitalista, mia madre la Russia stalinista. Mia sorella. I miei si occupano più di lei. Quando era piccola le mostravo maschere da teschio. Però su un materassino al mare costruimmo un mondo. Mia nonna Cloe abita con noi. Di lei ho in bocca il sapore dei marron glacés, nel naso l'odore del Corriere dei Piccoli, sulla pelle il contatto ruvido della canottiera di lana che mi costringe a mettere anche d'estate perché «assorbe il sudore». Negli occhi le sue mani artistiche. C'è un cane. Parlante. Si chiama Mirko e quando ai giardini lo chiamo si girano alme-

no venti bambini. Prevede il futuro e dà consigli a mia madre, perché mio padre l'ha tradita con una trapezista rumena. Coppia aperta. Un modo più giusto e meno borghese di vivere l'amore. Hanno divorziato un pomeriggio di gennaioio.

Big bang. BANG! Gli attori, separatamente, si struccarono, si tolsero i costumi e abbandonarono la scena. Non tutti fecero ritorno a casa.

Quando la nonna Cecilia confidò a mia madre che il nonno Alessandro, dopo vent'anni di matrimonio, aveva avuto una relazione con un'altra donna, aveva lasciato aperta la porta del bagno e, seduta sul water, piangeva sangue.

Ma il nonno Alessandro trovò chiusa la porta di casa. Certe volte chiudere la porta è l'unico modo per tenerla aperta. Sangue e fuoco non possono trasformarsi in pacifica convivenza. Calice di cristallo, fragile splendore, quando la lontananza è l'unica vicinanza.

Per gli esseri umani non è facile come per le chioccioline incollare frammenti con la saliva e ricostruirsi un guscio. Alcuni fanno cinque volte il giro della terra, sette volte quello dei sette mari per trovare una nuova casa dove ripararsi dalle comete accecanti dell'allegria e dalla grandine bollente della verità.

Ma la nuova casa non va mai bene, ha sempre qualche difetto, anzi ne ha uno solo: non è quella vecchia.

Casca il mondo, casca la terra, tutti giù per terra.

Mia madre cominciò a convincersi che se l'uomo di cui più si fidava, suo padre, aveva tradito, tutti gli uomini tradivano.

La casa della nonna Cecilia, dove un tempo abitava mia madre, è al dodicesimo piano del vento. Grattacieli, tram e stelle congelate in un freezer senza pareti scintillano nella pianura del buio. Città d'oriente in occidente. Milano. O Baghdad. La nonna è Shéhérazade e tesse per noi un tappeto di racconti e musica. Però a lei non tagliano la testa.

Annoda i fili dell'ordito che ci farà volare a mille miglia da qui, sul galeone di Peter Pan.

Poi mi solleva contro il vetro e osserviamo il mondo entrare dalla finestra. Le finestre entrano nel nostro mondo. I fari del Castello Sforzesco e le guglie della Madonnina segnalano sentieri galattici per le lucertole aliene che si sono perse, o che, come mia madre, non hanno senso dell'orientamento. Per niente.

Ho voglia di toccare, assaggiare e leccare il vetro. Saluto i tram e gli autobus.

Mia madre dice che quando andiamo da sua madre è il Far West, perché ci addormentiamo alle due di notte e mangiamo in una volta sola quarantatré pacchetti di cracker. E possiamo trovare: i cofanetti vuoti della crema Lancaster per il contorno occhi, da aprire e chiudere cin-

quantasette volte senza che nessuno te li porti via, le margheritone di legno dell'Ikea, da togliere e mettere sessantanove volte in un vaso blu e da trascinare sul pavimento. Il suo cellulare.

E possiamo: mangiare il pane sul tappeto della sala, tanto poi ci pensa lei a tirare su le briciole e saltare sul letto come sui gonfiabili.

Io dico che a sua madre vogliamo una galleria di bene e da grandi la porteremo nelle cose grandi che faremo.

E quando vorremo tornare piccoli, rimpiccioliremo la nostra mente per intrufolarci di nuovo in quella casa di folletti, fate e fuochi allegri. Per dipingere i buchi neri di buonumore.

Ecco perché certe volte mia madre vorrebbe essere minuscola come un Lampaclima – *salta insieme ai Lampaclima, qui nell'isola c'è un clima formidabile* – e andare per una sera a casa della nonna Cecilia a farsi preparare la pasta all'uovo e le polpette al sugo. *SLURP, GNAM, BROAP*. A contemplare il mistero illuminato di un'antica città. Anche una madre a volte vorrebbe tornare nella tenda di quando era figlia e cuciva, con la musica a palla, borsette di sogni portatili e astucci di jeans. E poi, e poi, abat-jour color pesca, lenzuola fresche come una piscina di lavanda, vetrata della camera sul Duomo.

Mio fratello e io dormiamo nel lettone, rannicchiati contro il suo respiro. *CLIC*. La nonna spegne la luce. Io osservo ancora per un po' le ombre chiare e gli sfumati ara-

beschi che disegna sul muro la testiera in ferro battuto. Poi le mie palpebre si riempiono di polverina e diventano pesanti. Il corpo caldo della nonna scioglie la notte, la paura e il nulla. Qui è tutto. Tutto qui. Tutto. È un bel regalo. Dove l'hai preso? L'ho preso, l'ho preso...

Riempirà il niente, rischiarerà la tenebra, terrà compagnia alla solitudine. Ci sarà vicino quando saremo lontani, sarà un soffice materasso sul quale atterrare quando, appena sotto la superficie delle foglie, tagliole acuminate ci graffierano le caviglie.

Poi come dici tu. Com'è che dici? «Non c'è notte così lunga alla quale non sorrida finalmente un chiaro mattino.» Deve averlo scritto un poeta. Che cosa sono i poeti? Si comprano al Carrefour? Si tirano su dai cestì con un guanto di plastica?

La nuova occupazione

Ci sono 536.000 occupati in più rispetto all'anno precedente, ma 162.000 sono lavoratori immigrati. Se a questi sottraiamo i 242.000 di età superiore ai 50 anni, dei 232.000 nuovi occupati, tra i 15 e i 50 anni, 120.000 sono a termine. Secondo l'indagine Excelsior/Ministero del Lavoro sull'occupazione, la maggioranza dei nuovi lavoratori sono dunque precari. E non solo tra i giovani.

Oggi Cloe ha mangiato poco e ha bevuto molto. Si è scaricata un po' liquida e non ha voluto la frutta.

La luna è seduta sul camino d'argilla della nostra grotta. Poi, stufa, si va a dondolare sul dondolo, nel giardino dai fiori chiusi come palpebre addormentate. In sala un pavimento di legno segna il confine fra sicurezza e avventura. Il divano rosso accoglie i nostri corpi come una rotonda astronave, come l'astronave di Kirby e le stelle stampate sulle tende tracciano autostrade spaziali. Mio padre guarda la tele.

«Guerrero è morto?» chiede GD a bruciapelo, anche

se non ha il pelo e non sta bruciando. Mio padre annuisce e continua a guardare la tele.

«Perché è morto?»

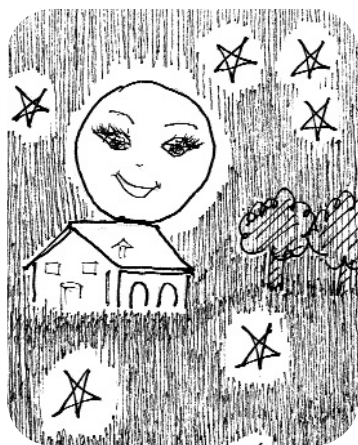
«Perché era vecchio.»

Cinque minuti dopo.

«Guerrero è morto?»

«Sì, te l'ho già detto.»

«Guerrero è morto perché era vecchio?»



«Sì, è morto perché era vecchio, ma tu perché fai sempre le stesse domande?»

Quando sei un anziano di quattro anni fai sempre le stesse domande. Non perché sei stupido o vuoi rompere o non ci pensi. Ma per far depositare bene i concetti, perché non restino sospesi sulla superficie delle parole, come nel biberon il latte in polvere galleggia sul disco dell'acqua.

«E non c'è più adesso?»

Mio padre ha il volto illuminato dal chiarore azzurrino del televisore. Sta guardando *Stargate*, il mistero dei cerchi nel grano. Lui dice che è uno scherzo, una trovata pubblicitaria. È impossibile che i Mandala siano disegnati dagli extraterrestri.

«È in cielo.»

GD fa tre giri della sala, galoppando a testa bassa con le manine strette a pugno vicino alle orecchie e gli indici

puntati in avanti. È un toro bianco. A un certo punto si ferma vicino al tavolo di noce e ridiventa GD. Deve capire. Vederci più chiaro. Vuole sapere se può fidarsi.

«Vero che la nonna Cecilia non invecchia?»

«Un po' sì. Ma solo un po'.» Avvicina il pollice all'indice per indicare la quantità. Quant'è un po'? Un po' è un po'.

«Allora la nonna Cecilia non va in cielo.»

«Adesso no.» Poi papà aggiunge: «È immortale».

E la mamma gli urla dalla cucina: «Daniele, non fargli le battute! Lo confondi».

«Vero che la nonna Cecilia c'è sempre?»

Ma GD non attende risposta e ridiventa un enorme toro bianco che spaventa i vitellini della fattoria. I vitellini sono io. Ma non hanno paura. I vitellini ridono perché il toro fa il solletico con le corna e si trasforma in un mostro solleticone.

La seconda pagina strappata dal diario della mamma è questa:

Mia sorella e io sedute a gambe incrociate sul divano, mia madre sulla poltrona e il cane in mezzo al parquet. La cena è pronta. Ma lui non suonerà il campanello. Vive in un residence. Io voglio sapere solo una cosa, papà. Stai preparando la pizza Catari? La stai impastando con le tue mani?

Stendiamo sulle gambe una coperta di lana perché dai seramenti dell'appartamento al dodicesimo piano entrano spifferi d'aria gelida. Milano ci osserva nel buio chiaro del suo movimento, emettendo a tratti un sospiro di ruote sulla strada bagnata. Case, colonne d'ombra. Dentro ci avvolge una luce soffusa. Stai mettendo l'olio d'oliva? Ricordati il basilico. E anche i capperi. E le acciughe.

Parliamo del più e del meno, guardiamo la tele. Fra donne ridiamo. Come un gatto in cerca di coccole il benessere si posa sulla mia pancia e la scalda. Serata senza padre. Tranquilla e percorsa da un brivido d'attesa. Quietè inquieta, sentieri tortuosi di gocce sul vetro appannato. Li seguo, pensando di arrivare da qualche parte.

6

Cantieri neri

Morti due operai in un cantiere irregolare a Ceriano Laghetto: un albanese senza permesso di soggiorno e un pensionato. Un operaio edile su due è privo di contratto regolare e molti dichiarano di lavorare la metà delle ore. Come afferma Assimpredil: «Finché le aziende saranno scelte solo sul prezzo, le persone saranno scelte solo sul costo». E la Asl: «Non c'è cantiere senza lavoro nero».

levi notte continuava a svegliarsi toccandosi la bocca e il mattino aveva 37.5. La pediatra ha detto che le sta spuntando un dentino, si sente con il dito che sta tagliando la gengiva.

«Essere. Licenziato. In. Tronco.» non significa che vieni legato a un platano o a un castagno. Non succede all'improvviso. Come un temporale, una malattia o una morte lenta, è un evento che si prepara a lungo, anticipato da segni premonitori.

In un paese attraversato da una ferrovia che parte dal-

l'arrivo e finisce alla partenza accade che un papà, nell'oscurità della foresta dove ha costruito la tana per i suoi piccoli, non trovi più animali da cacciare e bacche da raccogliere. I vecchi di quarant'anni sono ciechi come pipistrelli e pronunciano parole che coprono grandi distanze. Le parole si allontanano dai significati come il Malpensa Express dalla sua stazione.

Come questa:

DI—SOC—CU—PA—ZIO—NE

Ma la verità giace sepolta in una buca della Prateria Incandescente, dove i T-Rex hanno attaccato i pacifici Diplodochi dal lungo collo, hanno invaso i loro territori in cerca di cibo, acqua e spazio e li hanno spinti a nord. Famiglie intere di Diplodochi affamati, assetati e macilenti si trascinano verso il confine del bosco, nella speranza di trovare radure più fertili e ripari più sicuri. Le mamme danno da bere ai cuccioli la propria saliva.

Io vedo tutto. La Prateria. Ma non posso sapere se a un certo punto l'orizzonte finisce e si cade giù nello spazio, come quando cammini sopra il tavolo, arrivi al bordo, ti schianti sul pavimento e devi stare in osservazione al pronto soccorso con il cartellino verde, urgenza media.

Anche se mio padre non lavora più, a noi dice che va a lavorare. Ogni mattina prende un treno per Milano, *CIÙ-CIÙ, CIÙ-CIÙ, FIIIIUUUUU* ed entra in un posto dove, anche

se ha centoquarant'anni ed è uno dei lupi più saggi del branco, lo aiutano a cercare un impiego. Questi luoghi si chiamano

**A—ZI—EN—DE
DI—OUT—PLA—CE—ME—NT**

Ci sono database, psicologi che simulano colloqui con i direttori del personale e computer con liste chilometriche di aziende che non cercano nessuno.

L'arco e le frecce sono un telefono con i tasti. Venderei mia madre, anche se le voglio un grattacielo di bene, per avere tra le mani un aggeggio come quello e poter schiacciare selvaggiamente tutti quei bottoncini trasparenti. Cioè no, mia madre non la venderei. Però potrei prestarla a usura.

Ai papà insegnano i cinque segreti per non farsi sbattere la cornetta in faccia dopo che hanno detto la P di pronto e per strappare a morsi un appuntamento, anche nelle aziende che hanno l'organico al completo. E se si deprimono perché pensano che sia una cosa inutile, dicono che non sono motivati e non si danno abbastanza da fare.

Poi illustrano loro le tecniche per cacciare i più grossi coccodrilli del pianeta con le corde più spesse che esistono. Non importa se i cuccioli non hanno mai mangiato carne di coccodrillo e magari ha un gusto cattivo e

BLEAH, te la sputano nella mano. Ma quando a furia di prove ed errori – soprattutto di errori – i papà diventano dei maestri cacciatori e fiutano squame di alligatore a cinquecento metri di distanza e sono capaci di bloccargli il muso in dieci minuti secchi, si accorgono che.

Che?

CI A ZETA ZETA O.

In quel.

Dannato fiume.

I COCCODRILLI.

NON CI SONO.

MAI.

STATI.

E allora i papà.

I papà? Cosa fanno i papà?

S'incazzano come iene. Piangens.

Quello che non possiamo più comprare è: il pesce surgelato, i primi pronti surgelati, i vestiti nei negozi con il banco e la vetrina e altri generi non strettamente necessari per la sopravvivenza, tipo le tende con ricamati i girasoli gialli che s'intonano al verde della cucina. E la tovaglia uguale. Anche i libri con la copertina cartonata. E i giochi da più di venti euro.

Quello che non possiamo più fare è: trascorrere un weekend al mare a Sestri Levante, andare in pizzeria, an-

dare al cinema (però qualche volta sì), fare le vacanze in albergo. Fare le vacanze.

Sono passati tre mesi da quando mio padre ha cominciato a REIMMETTERE-LA-SUA-PROFESSIONALITÀ-SUL-MERCATO-E-AD-AMPLIARE-IL-NETWORK. I colloqui fioccano come neve. In agosto. Nel deserto del Sinai. E a una porticina di metallo fuso affiggono un cartello con scritto:

SIAMO USCITI. TORNIAMO SUBITO.

I vecchi di quarant'anni dicono che ogni problema è un'opportunità in tuta da lavoro. Non per mio padre però. La tuta ce l'ha. Il lavoro neanche lontano un miglio.

Il primo colloquio è come il primo appuntamento e il lupo alfa indossa il vestito del matrimonio.

«Buongiorno.»

«Heilà, fratello!»

Pacca sulla spalla. *AAH!* Amichevole da lasciare senza fiato.

Il direttore del personale della S.B.C. s.r.l, softwarehouse di medie dimensioni, è di quelli che diamoci del tu, siamo una grande famiglia, *I am international people*.

Mio padre ne è subito conquistato.

«Dunque vediamo. Il suo curriculum è interessante...»

TDV (Tachicardia, Diarrea e Vomito).

«Molto interessante.»

VD (Vomito e Diarrea).

«Le dico subito, però, che in questo momento abbiamo bloccato le assunzioni e, insomma, non stiamo cercando. Non è che... per caso, scusi se mi permetto... mi può dare l'indirizzo di qualche azienda a cui potrei inviare il mio curriculum?»

Fare l'analista programmatore alla S.B.C. s.r.l. non è un lavoro adatto a mio padre. Troppo inferiore al suo profilo. Lui ha un naso importante.